

## IL COLLOQUIO

«Mi dispiace di esser mancata qualche minuto e che questo abbia fatto andar giù il governo»  
Levi Montalcini inflessibile con se stessa

Minimizza sulla gazzarra della destra e replica con la solita ironia agli insulti: «Storace? Se ne ha bisogno gli presto una stampella»

# La senatrice di ferro «Ore in aula, è il mio dovere»

Sembra non aver lasciato alcuna traccia la maratona al Senato che ha segnato personaggi ben più giovani di Rita Levi Montalcini. «Abbiamo finito alle tre di notte» fa notare la senatrice, ma parla volentieri di una tre giorni in trincea. Poche ore di sonno sono bastate. Poi il viaggio per Perugia. «All'aeroporto mi sono venuti incontro in tanti. Mi hanno ringraziato, mi hanno mostrato tutta la loro solidarietà. Sono un'italiana come voi, ho risposto a queste persone gentili. Non c'è nulla di cui ringraziarmi, ho fatto il mio dovere».

Venir meno ad un impegno non è nel suo stile e lo sanno bene i senatori del centrodestra che per tre lunghe giornate di voto l'hanno vista sempre al suo posto, anche quando la seduta è andata avanti ad oltranza. «Mi è dispiaciuto che, anche se solo per una volta, la mancanza del mio voto abbia consentito il successo dell'opposizione. Ma sono rientrata subito in aula e non mi sono più allontanata» racconta Rita Levi Montalcini, scegliendo di non calcare la mano sull'indegna gazzarra che l'ha accolta quando ha fatto ritorno nell'emiclo. Si trattava solo di un subemendamento. Ma lei si rammarica lo stesso. Le dispiace più per quello che per le stampelle. Ci è tornata su lei, mettendo in campo il proverbiale senso dell'umorismo: «Ma il povero Storace ce la farà a votare fino a notte fonda? Se si sente in difficoltà gli presto volentieri una stampella...».

Per ore è rimasta seduta al suo posto nella prima fila di scranni, giusto al centro dello schieramento. Imperturbabile. Serena. I capelli candidi, un sobrio abito grigio, le mani diafane pronte a rispondere all'appello per il voto. Ha scambiato opinioni e commenti con i colle-

ghi senatori che le siedono vicini. «Persone amabili, disponibili. La mia è stata una vita tutta dedicata alla scienza e all'impegno sociale. Poi anche la politica è diventato un dovere da quando sono stata nominata senatrice a vita. Ed io mi ci dedico con lo stesso interesse e la stessa disponibilità che ho sempre mostrato per tutto quanto ha segnato nel profondo la mia vita. Riconosco la mia incompetenza su determinati argomenti ma posso garantire che farò sempre quello che posso, aiutata da chi ne sa più di me». Il premio Nobel non molla di un centimetro. All'opposizione deve essere ben chiaro che lei non rinuncerà mai alla prerogativa che discende dalla sua nomina.

«La mia è stata una vita tutta dedicata alla scienza. Ora che sono in Senato la politica è un dovere»

La senatrice a vita Rita Levi Montalcini in aula al Senato  
Foto di Claudio Peri/Ansa



di Marcella Ciarnelli / Roma / Segue dalla prima

«In qualità di senatore a vita e in base all'articolo 59 della Costituzione Italiana espletterò le mie funzioni di voto fino a che il Parlamento non deciderà di apporre relative modifiche. Pertanto esercito tale diritto secondo la mia piena coscienza e coerenza» aveva scritto di suo pugno per rispondere alla volgare provocazione di Francesco Storace.

L'altra sera ha anche dimostrato di non avere nessuna intenzione di approfittare del proprio voto per ricavarne vantaggi. A tarda sera, voce flebile ma ferma, ha preso la parola quando si è trattato di votare l'emendamento per i finanziamenti all'Ebr, l'istituto di ricerca da lei presieduto. La Lega Nord l'ha

E dà lezioni di stile a tutti quando non vota una parte che riguarda il suo istituto di ricerca

appena accusata di voto di scambio, adombrando il sospetto che quei tre milioni di euro siano stati stanziati come «ricompensa» per il suo sostegno al governo. «Mi accusano di conflitto d'interessi per il sostegno alla ricerca? Allora io non voterò l'articolo. Ma voglio che tutti sappiano quello che stiamo facendo in quella struttura per la scienza, che mai è stata portata così avanti».

Scompioglio nelle fila dell'opposizione. Il velenoso sospetto di Roberto Castelli non viene condiviso da tutti gli esponenti dell'opposizione. Davanti ad un premio Nobel che ha speso tutta la vita per la scienza non si può insistere troppo sul concetto di voto di scambio. La senatrice, ancor più la ricercatrice apprezza che i finanziamenti non siano stati cancellati. E' soddisfatta quando racconta la conclusione di una faticosa giornata. «Tutti hanno dichiarato di essere a mio favore, anche quelli che non sono della mia parte politica. Io sono di sinistra ma mi hanno omaggiato anche gli esponenti di Forza Italia. Hanno dichiarato di essere a mio favore anche i miei nemici». Le parole di Francesco Storace per annunciare il voto favorevole del suo gruppo sono a verbale. Ed alla «dama di ferro» non è mancato il riconoscimento del senatore Curto, An: «Non è possibile non prendere atto e non riconoscere alla senatrice Rita Levi Montalcini un'interpretazione molto corretta del ruolo istituzionale ricoperto. Osservarla mentre assolve con stile, garbo e compostezza agli adempimenti parlamentari dovrebbe costituire un esempio per tutti. La sua presenza conferisce autorevolezza al Senato e alla stessa figura parlamentare». Tranquillo. La senatrice non ha alcuna intenzione di rinunciare a fare da esempio.

IL RETROSCENA Perché Lambertow, che aveva sempre votato nella Margherita a favore del Pd ed era nel comitato dei 45, a metà settembre ha cambiato linea?

## Che vuole Dini? Un posto nel governo (un governo qualsiasi)

di FEDERICA FANTOZZI

Dal tramonto all'alba. Che cosa è successo la sera del 21 settembre scorso nella galassia diniana? Perché gli uomini del fondatore di Rinascimento Italiano pronti a entrare nelle liste del Pd hanno dovuto battere in ritirata? E perché il loro capo, già membro del Comitato dei 45, ha impartito un ordine di inversione di marcia? Un mese dopo, il brusco cambio di strategia di Lambertow Dini resta un enigma. Sullo sfondo illazioni, sospetti senza fine, promesse più o meno credibili, ma nessuna certezza. Ieri il senatore ex dielle ha rivendicato di nuovo (lo fa da un mese) «mani libere» in Parlamento «senza vincolo di coalizione di mandato». Motivo: «C'è un nuovo partito. Io sono stato eletto nelle liste della Margherita che ora non c'è più».

Gli ribatte l'ulivista di ferro Franco Monaco: «È un argomento che vale al contrario. La Margherita con l'Ulivo e nell'Unione ha sottoscritto un patto con gli elettori. Altro che mani libere: il vincolo viene da lì. E sono a verbale tutti i voti congressuali di Dini favorevoli alla trasformazione della Margherita in Pd». Fino alla prima decade di settembre, dunque, i rapporti tra Dini e il gotha del Pd erano idilliaci. A differenza della vulgata, i posti per Lambertow si stavano materializzando. Dario Franceschini aveva dato ampie rassicurazioni. Che i diniani si muovessero sotto l'ombrello dei Popolari trova conferma nella presenza, al convegno di Assisi, di Tiziano Treu e Laura Fincato (i due appena accusati di tradimento politico per aver aderito al Pd) e soprattutto di Italo Tanoni, deputato e uomo di fiducia di Dini. Fioroni e l'al-

tra metà del ticket veltroniano, dunque, avevano trovato spazi adeguati. Non solo l'ex premier aveva voluto entrare nei Quarantacinque evocando la sua leadership di un partito, sia pure piccolo, scioltosi nella Margherita, ed era stato accontentato. Anche ai suoi era stato fatto spazio nelle liste: ma i coordinatori regionali che avevano ricevuto l'ordine di inserirli hanno dovuto registrare il dietrofront. «Un sorprendente cambio di strategia - commenta oggi un big del partito - che resta nella testa di Dini. Del resto, l'uomo è un personaggio enigmatico». Qual è allora la sua asticella? I suoi mantengono ferma la partita del welfare: il baluardo «rigorista e riformista» contro l'entusiasmo della sinistra radicale. Tanoni detta la linea punto per punto: il raddoppio del bonus per gli incapienti? «Vote-

remo contro». L'abolizione del tetto per i lavori usuranti? «Contro». Provvedimenti senza copertura? «Contro». Se il governo mette la fiducia? «Vedremo i contenuti». Contenuti, appunto. I desiderata politici di Dini restano invece ignoti ai più. Nella nottata dell'altro ieri in Senato è stato avvistato il sottosegretario mariniano Gigi Meduri che esercitava un «affettuoso controllo democratico» su Dini e D'Amico. Prodi ripete che lui si fida, i diniani scroglano le spalle. «Lamberto è troppo avveduto - avverte Monaco - per non sapere che non può fare nessun affidamento sulle lusinghe di oggi e le promesse per domani, qualora si assumesse la responsabilità di rompere. In tal caso la sua sovrapposizione gli si ritorcerebbe contro». Il sogno dell'ex direttore generale di

Bankitalia, chiacchierano a Montecitorio, sarebbe un Prodi Bis contemporaneamente più leggero (fuori 5 ministri e 20 sottosegretari) e più pesante (dentro lui). In ordine di credibilità decrescente: ministro

di un esecutivo Amato o Marini, alta carica in una nuova era berlusconiana. Dini punta al nuovo ciclo non avendo, a differenza di Bertinotti nel '98, un problema di consenso reale con cui misurarsi? Il gio-

co dell'ago della bilancia gli ha preso la mano? C'è poi chi fa notare come, dei due «coabitanti», nel suo mirino ci sia solo il capo del governo.

2° EDIZIONE **OBIETTIVI SUL Lavoro**

RACCONTI DI PRECARIETÀ

concorso cinematografico

martedì 30 ottobre 2007

Roma, Casa del Cinema, villa Borghese

largo Marcello Mastroianni, 1

proiezione dei film finalisti del concorso

ore 15.00 sala Kodak

premiazione e proiezione dei film vincitori  
ore 21.00 sala Deluxe

presenta Federica Gentile di "Okkupati" Rai tre

**OBIETTIVI SUL Lavoro** è organizzato da NIDIL CGIL, UCCA, ARCI, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Regione Lazio, Provincia di Roma, Comune di Roma, Università la Sapienza - Facoltà delle Scienze della Comunicazione, CGIL Roma-Lazio, CGIL sistema servizi, Fondazione di Vittorio, premio giornalistico Ilaria Alpi in collaborazione con consum.it, Unipol Assicurazioni

ingresso gratuito su invito fino ad esaurimento posti segreteria Ucca 06/41609220/225 ucca@arci.it

## Cappon: «La Rai deve cambiare per evitare il declino»

Il dg presenta il piano industriale. Petruccioli: resto, non c'è un altro presidente

di Natalia Lombardo / Roma

O si cambia, puntando sull'innovazione strutturale, gestionale e del palinsesto, oppure per la Rai il «declino e licenziamenti sono inevitabili». Il direttore generale della Rai, Claudio Cappon ieri (63esimo compleanno della tv pubblica) ha illustrato a Viale Mazzini il piano industriale 2008-2010: l'era tolemaica della tv generalista al centro dell'universo è finita, «il 17% degli ascolti quotidiani è fuori da RaiSet», scherza Cappon intendendo il duopolio Rai-Mediaset. Urge cambiare, e il Dg conta anche nelle leggi Gentiloni. Ma sono i conti ad imporlo: dagli 82 milioni di euro del 2003 nel bilancio fra spese e ricavi, il crollo è a meno 87 nel 2006 (dovuto ai Mondiali) ma resta a meno 47 nel 2007 (forse andrà un po' meglio). Nel 2008 arriva l'altra batosta di 200 milioni di euro per i di-

ritti sportivi. E, se non si fa nulla, la Rai nel 2010 avrà una perdita di 500 milioni di euro. «La Rai ha il 20% di pubblicità in meno e i costi in crescita». Che fare? Finora «abbiamo lesinato sugli investimenti per pagare gli stipendi», spiega Cappon. La cura è: razionalizzare i palinsesti (la qualità ma anche l'orario per risparmiare «70 milioni di euro di straordinari notturni»). Rivalutare la produzione interna, ringiovanire i talenti, digitalizzare le news; snellire quelle «49 strutture dirigenti che fanno capo al Dg». E poi la voce «personale»: «Nessun licenziamento, ma sarà ridotto il costo del lavoro», avvisa Cappon. Come? «Prepensionamenti» e un blocco del turn over anche per i precari a tempo determinato, con lo stop ai nuovi contratti Td: «Persone che paghiamo comunque, ma non vuol dire assumerli», spiega il Dg. Ma le cause in corso sono tante... In-

somma, senza una riorganizzazione «sarà il declino e licenziamenti, come alla Bbc e alla tv spagnola», avverte. La scommessa è anche il digitale terrestre e nella «cura fitness» per la Rai c'è la «drastica lotta all'evasione del canone», meglio se con la Finanziaria verrà inserito nella bolletta della luce. Fatalità, Cappon dovrà ricominciare da zero il percorso per la vendita degli impianti di RaiWay, operazione bloccata da Gasparri per conto di Silvio, tagliando alla Rai l'ossigeno di 800 miliardi di lire. Ora si passa al piano editoriale, 100 pagine che il Cda discuterà da mercoledì (il 6 Cappon parlerà del piano industriale in Vigilanza). Qui la Cdl insiste per le dimissioni del presidente Petruccioli, che ieri ha spiegato: «Non me ne vado perché non voglio che la Rai resti senza un presidente a tempo indeterminato».